

Palermo gioca. Breve rassegna dei passatempi della Palermo che fu

Francesco Lo Piccolo



Delineare un repertorio dei giochi ed una mappa dei luoghi dove si giocava nella Palermo dei secoli passati non è stato un "gioco da ragazzi". La maggior parte dei passatempi del passato ci sono noti grazie ai divieti scagliati dai sinodi diocesani e dai bandi regi e viceregi che proibivano i giochi "di sorte" mentre permettevano quelli "d'ingegno".

Nel Trecento le prammatiche vietavano gli scacchi ed i dadi e consentivano invece i giochi con la balestra, l'arco, le lance e il giavellotto. Un editto del re Martino alla fine del secolo puniva *li joki di la zara* (il più famoso gioco medievale con i dadi, ricordato da Dante nella *Commedia*), *di tauuli* (la "tavola reale") *di li naybi* (le carte, le cui matrici di legno erano chiamate "navibi"). I giochi d'azzardo erano infatti la causa della rovina delle famiglie, della perdita dell'onore, di omicidi, di frodi e di *biasteme all'Onnipotente Dio, sua gloriosa Madre e altri Santi*. Nel Cinquecento il proprietario di una *barattaria*, cioè casa da gioco, veniva punito se *persona vili* con cinque anni di remo nelle regie galere e se *gentilhuomo o popolano onorato* con la relegazione in uno dei castelli dell'isola e la confisca della casa e del denaro.

Il bando del Cardinale Doria del 1625 non solo proibiva alcuni giochi di carte come la *cartetta*, lo *svolto* ed il *trenta e quaranta* nelle taverne ma li vietava pure nelle ca-

se private ammettendo solo i giochi *di tavolere*. Inoltre stabiliva che non era permesso giocare *tutti li matini delli festi comandati, durante le messe, nè tutti li giorni di venerdì di marzo, nè della Settimana Santa* sotto pena di 50 onze.

Il vicerè duca di Laviefeuille nel 1753 bandiva tutti i giochi *d'invito e di parata* con le carte, dadi, palle, strumenti di legno e altro, permettendo solo i tavolini *di commercio*, gli scacchi, la *marrella* (il mulinello), l'oca ed i giochi sportivi, cioè il trucco (gioco con otto palle simile alle bocce), le bocce ed il pallone. In particolare il bando elencava una quarantina di giochi con le carte che si praticavano nelle gallerie dei palazzi nobiliari (da cui il nome di "gallerini" ad un gioco di carte introdotto nei salotti palermitani dal vicerè duca di Sermoneta a metà del Seicento) e nelle "conversazioni". Ma nell'applicazione dovette scontrarsi con la nomenclatura e le modalità di gioco spesso variabili anche nell'ambito della stessa città. Il governo, ad esempio, fu costretto a precisare che

vietando il gioco a carte dello *stopo* non intendeva proibire quello della *cometa* o di *carlanzone*, *gioco innocentissimo che suol farsi da tutte le dame per puro divertimento*, che si differenziava dal primo solo per l'uso della matta, ma che era conosciuto pure con lo stesso nome. In quegli anni del bando il governo borbonico prese di mira i palazzi del duca di Terranova e del principe di Butera dove si azzardava con le carte a bassetta, a faraone ed a biribisso. Nell'Ottocento la polizia borbonica stendeva una mappa delle case dove si giocava d'azzardo e nell'elenco dei giocatori figuravano molti nomi della nobiltà e dell'alta borghesia: le più frequentate erano le case della duchessa di Villarosata al Cassaro ad angolo con il vicolo San Giuseppe (già palazzo Farruggia), il quartino del cavaliere Carlo di Maria nel palazzo del conte di Capaci (oggi Albergo Regina), il palazzo del marchese Giovanni Cardillo nel vicolo Scaglia, la casa di don Annibale Morfino dietro Casa Professa, la casa di Giovanni Arcuri al Cassaro (oggi Grande Hotel Centrale) e quelle di Girolamo D'Angelo in via Tornieri, di Placido Salpietra alla Madonna del Cassaro, di Salvatore Leone dirimpetto la chiesa dei Crociferi e di Ardizzone nella discesa di San Francesco. Era fama che in questi salotti giocatori senza scrupoli, barando, riuscivano

a rubare a giovani ufficiali incauti ed ingenui fino a 600 onze in una serata. Le segnalazioni erano basate sulle lettere anonime di povere consorti esasperate dalla condotta dissipata dei mariti, colpevoli di aver ridotto la famiglia sul lastrico. La polizia borbonica organizzò *blitz* e *retate* nelle case in questione, col magro risultato di essere beffata da intoccabili personaggi e scaltri giocatori di professione. Lo scenario di questi rapporti di polizia è sempre lo stesso: noti truffatori che all'arrivo della forza pubblica si dileguano nel nulla approfittando di passaggi segreti di cui sono piene le case, prove del reato che spariscono (nel 1841 il cavalier Di Maria gettò dal balcone della sua casa sul Cassaro il *talamo*, il panno blu con le carte, che venne raccolto dalle guardie rimaste sotto), atteggiamenti indifferenti, assenza di testimoni.

Ammesso era invece il gioco degli scacchi, in cui Palermo vantava campioni di chiara fama ed attirava giocatori di grido da ogni luogo. Nel 1597 giocava in città il celebre Paolo Boi, oriundo da Siracusa: un avventuriero dai modi gentili e dall'aspetto effeminato che aveva frequentato i più celebri salotti d'Europa e le corti di Spagna e Portogallo dove si favoleggiava avesse vinto l'astronomica somma di trentamila scudi. Con lui gareggiavano in bravura nello stesso periodo Bla-

sco Isfar barone di Siculiana, Giovan Filippo Augusta, Giovan Antonio Gallo, Giacomo La Barbera, Francesco Citraro e Biagio Scardamaglia, tutti palermitani. Il vice-rè Fogliani era così appassionato di questo gioco che per fargli piacere le "conversazioni" ne organizzavano ogni sera parecchi tavolini.

Ma le attività preferite dei soci di questi circoli erano il biliardo e le carte. Alla Grande Conversazione della Nobiltà (oggi Circolo Bellini), fondata nel 1769 nel palazzo Caccamisi al Cassaro, i giochi in voga erano la calabresella, il tresette, la primiera e la bassetta secondo l'abate Meli, il macao ed il faraone secondo il conte De Borch. La grande Conversazione in estate si trasferiva in una delle casinette del Foro borbonico dove erano biliardi e tavolini da gioco. Nobili e borghesi si riunivano a giocare d'azzardo anche nei biliardi pubblici e nei caffè dove invece stando alla legge si doveva giocare *con decenza senza parare nè appostare nè di partita forte*. Infatti i due biliardi sotto il palazzo del conte di Prades al Cassaro (oggi Lardereria) dove conveniva la nobiltà *per onesto divertimento* (sic!) si rivelarono vere e proprie case d'azzardo e nel 1755 vennero chiuse dalla Regia Corte. Altri biliardi pubblici frequentati dalla media e piccola borghesia si aprivano nel largo del Teatro di Santa Cecilia ed in prossimità del vicolo della Madonna del Cassaro.

Una vera e propria mania collettiva si rivelò invece il gioco di Napoli, cioè il lotto. L'estrazione dei numeri avveniva fino al 1805 nel cortile dell'ex Collegio Massimo dei Gesuiti (oggi Biblioteca Regionale) e faceva trepidare gli animi di coloro che avevano fatto *a iucata*. Il governo la-

mentava però la perdita di denaro causata alla *'mprisa* (così veniva chiamata l'officina del lotto) dalle *riffe*, le lotterie private che se scoperte venivano punite con il carcere e la multa dalle 50 alle 300 onze. Le sole lotterie che lo Stato autorizzava erano quelle di oggetti particolari e di articoli di lusso, le cosiddette *beneficiate*, che ogni anno si svolgevano per le feste di Santa Cristina e Santa Rosalia. La prima veniva impiantata in una baracca nella piazza della Cattedrale nel bel mezzo della fiera e vi si vincevano ricchi premi; ve n'era un'altra piccola per i poveri detta di *pestaceci*, soprannome di un personaggio mascherato carico di sonagli che davanti la baracca invitava la gente al gioco. La *polizza*, il lenzuolino con il numero, che nella beneficiata grande costava 5 grana, si acquistava qui a 3 piccioli, ma i premi erano di minor valore. La beneficiata di Santa Rosalia aveva luogo inizialmente in piazza Pretoria, in una baracca attaccata alla chiesa di San Giuseppe, nella quale venivano assegnati per premi specchi, burò, orologi e ricche tappezzerie. Nella seconda metà del Settecento venne spostata a piazza Marina: qui in un casotto di tavole dirimpetto la chiesa di Porto Salvo, impiantato da un mercante di porcellane, si faceva il gioco del *ferro girevole* chiamato dal popolo *il giuoco del firrialoro*.

Ma tentare la fortuna era un passatempo riservato solo a quei pochi eletti che potevano disporre di denaro; il popolino per lo più si divertiva organizzando giochi da strada, praticati nei cortili e negli slarghi dei quartieri popolari della città.

Il gioco della palla era molto lontano dal calcio at-



tuale e si avvicinava più all'inglese baseball: due o tre giocatori cercavano di battere con un grosso randello di legno il pallone nel campo avversario dove poteva toccare terra solo una volta. Esistevano due luoghi pubblici che per la loro ubicazione periferica, a ridosso delle mura urbane, dove non si poteva arrecare danno

Locandina pubblicitaria della fabbrica di carte di Edoardo Isaia. Cedola del gioco del Lotto del 1832. Nella pagina a sinistra: "Giochi delle dita a vantaggio degli Asili urbani e rurali di Palermo"

a nessuno, erano deputati a tale gioco: il cortile della Palla in via Bara all'Olivella ed il fossato esterno del baluardo dello Spasimo, oggi corrispondente a vicolo e piazzetta del Pallone, di fronte l'Orto



"a scarica canali", Palermo, primi del '900

Botanico. Qui e nel corrispondente cortile del Gioco al tempo del Villabianca giocavano *per bizzarria* nobili, sacerdoti e civili e assisteva una folla di tifosi. Ed il 10 luglio 1770 vi giocò pure Patrick Brydone in visita a Palermo. Nel 1799 un gruppo di giocatori e dilettanti di pallone chiedeva al Senato la concessione di fare di quel terreno un luogo di spettacoli pubblici, ma la richiesta non venne mai esaudita.

Il popolo giocava dappertutto: nelle piazze, nei quartieri dei soldati, nelle darsene, a bordo delle galere, nelle osterie, nelle botteghe, nelle baracche e nei ridotti. I servitori che venivano sorpresi a giocare nei cortili e nelle scale del palazzo reale, dei tribunali e delle magistrature *con troppo disprezzo di un luogo che dee aversi per sacrosanto*, venivano puniti con quattro tratti di corda e cinque anni di galera. I giochi con i dadi, le palle, le bocce e i birilli (*briglia*) erano i più diffusi, ma le loro modalità oggi sono difficilmente ricostruibili; si giocava al *rotello* (o *banchetto*), alla *torretta fatta a caracò* che consisteva nel far andare la palla su varie figure, alle *cocciolelle* o *tabbaccchiere* o *scorse di noci* sotto le quali si metteva un bottone per scommettervi sopra, a fa-

rinola a sei numeri, alle *tavolille*, al libro, alla *corriola* o *zagarrella*, alla schiena, all'imbuto (o *mottillo*), alla *pupa* (o *puppata* o rotelle con il trucco), alla fossa con otto palle (d'avorio), al *cataletto*, alla cassettona, al tocco delle uova, alla *rotella* (o uno per sei).

Erano molto praticate anche le scommesse, come il gioco chiamato *maschio* o *femmina* che aveva per oggetto una donna incinta sulla quale si scommetteva il sesso del nascituro. Ma fu vietato dal Senato nel 1534 perchè accadeva spesso che la partoriente, in combutta con la levatrice, per far vincere i suoi alleati faceva cambiare il bambino con un altro di sesso diverso. Nel Cinquecento era pure in uso il gioco delle *coccale*, consistente nel lancio di palle in aria; ma poichè arrecava notevoli danni alle strade ed alle piazze *amadunati* venne vietato, insieme all'altro gioco detto della galletta, da un bando senatoriale del 1539 che li permise lontano dall'abitato, cioè nel *piano del Ciardone*. I carcerati della Vicaria si divertivano invece scommettendo sulle corse dei *pidocchi dei quali son pieni le loro carni* oppure sul volo delle mosche che dovevano posarsi su monete designate. Nelle taverne si praticava il tocco, che essendo causa di *una certa ubriacheria e fonte di*

delitti, venne tassativamente vietato nel 1784 dal capitano di giustizia principe di Pandolfina.

Tralascio i vari giochi-spettacolo che si praticavano dalla nobiltà e dal popolo nel periodo di carnevale e durante le feste reali e religiose perchè si avvicinavano a vere e proprie rappresentazioni teatrali e meriterebbero una trattazione più ampia. Ma mi piace ricordare uno dei passatempi preferiti del popolo specialmente durante il carnevale: la battaglia con le arance. Il Villabianca ne ricorda una organizzata nel *piano della Conzaria* dai conciapelli *che sono li più valenti d'animo*. Ma queste "aranciate" alla fine del Settecento erano già in declino perchè le arance amare, sostituite dai *portogalli*, erano divenute introvabili. Inoltre causavano risse con ferimenti e omicidi: lo stesso cronista cita ad esempio l'esperienza di suo padre Benedetto Emanuele che colpito da una di queste aranciate nel *piano del Palazzo*, sguainò la spada contro alcuni giocatori e colpì un soldato borgognone che lo stava per soccorrere, azzoppandolo; fu costretto a pagargli il vitalizio di 9 onze all'anno.

Degli artigiani che confezionavano gli strumenti di gioco il ricordo è rimasto nella toponomastica della città. Per acquistare un mazzo di carte (tarocchi o altro) sin dal XVII secolo i palermitani si recavano nella strada e sotto l'arco dei Cartari, che oggi costituisce una delle traverse di piazza Cassa di Risparmio, nei dintorni della quale si insediavano diverse botteghe di artigiani che stampavano e poi dipingevano a mano le carte di matrice spagnola e portoghese. Nei secoli successivi la

maestranza dei cartari cedette il posto a rinomate tipografie che producevano mazzi in serie, come la fabbrica di Felice Cimino (*piano dei Cartari n. 38*) attiva tra la fine del Sette e l'inizio dell'Ottocento e quelle di Azzarello ed Isaia, quest'ultima attiva fino alla prima metà del XX secolo. Le carte dovevano essere contrassegnate col bollo regio, lo stesso che si vede negli esemplari ottocenteschi conservati al Museo Etnografico "Pitrè".

Il vicolo Dadi, dalla via Vittorio Emanuele alla via Parlamento, che farebbe pensare ai fabbricanti dei cubetti d'osso o d'avorio trae invece in inganno perchè il suo nome è la deformazione del cognome Daddi, famiglia che vi abitava nel XIX secolo.

Concludo con un pensiero ai giochi infantili di una volta, ai quali il Pitrè dedicò un intero tomo della sua Biblioteca. I piccoli palermitani che fino agli anni Cinquanta del secolo scorso abitavano nella zona di via Pindemonte andavano a giocare *a buè* (cioè a nascondino) tra le casse ed i bauli della cripta dei Cappuccini, esorcizzando anche la paura della morte.

I maschietti si affannavano nella conta per chi dovesse fare *'u chiumazzu* (il cuscino) a *scarrica canali* effettuato al grido di *Acchiana u patri cu tutti i sò figghi!* Ma il loro gioco si faceva pericoloso quando giocando alla *pitruliata* nei cortili e negli slarghi del centro storico si rompevano le teste a colpi di pietra. Di molti altri giochi di cui si è persa la memoria resta soltanto il ricordo dei nomi: *Nanna pigghia cincu*, *Pappa cucinedda*, *Cancara e bella*, *Scinni-scinni rinninedda*; e, quasi in omaggio al "teatro del sole" cuore della città, c'era anche il gioco *de li Quattro cantuneri*. ■